Roberto Panzarani

IL VIAGGIO DELLE IDEE

Per una governance dell'innovazione

Intervista con Massimiliano Cannata

FrancoAngeli

Roberto Panzarani

IL VIAGGIO DELLE IDEE

Per una governance dell'innovazione

Intervista con Massimiliano Cannata

FrancoAngeli

Roberto Panzarani è docente di "Processi di Innovazione nelle organizzazioni" presso la Facoltà di Psicologia dell'Università La Sapienza di Roma. Da molti anni opera nella formazione in Italia. È stato tra l'altro responsabile della formazione in Alitalia, dove ha fondato l'Alitalia Business School. È stato Presidente dell'AIF (Associazone Italiana Formatori) e Presidente di Governance (Associazione per la promozione della conoscenza e delle competenze per l'esercizio delle responsabilià direzionali). Studioso delle problematiche relative al capitale intellettuale in contesti ad elevata innovazione e autore di svariate pubblicazioni, nel 1999 è stato consulente per la Presidenza del Consiglio nella stesura del Master Plan per la Formazione. Esperto di Business Innovation attualmente si occupa dello sviluppo di programmi di formazione manageriale per il top management delle principali aziende italiane.

Il suo ultimo libro curato per la FrancoAngeli: *Gestione e sviluppo del capitale umano: le persone nel Bilancio dell'Intangibile di una organizzazione* (2004).

Massimiliano Cannata, dottore in filosofia, giornalista e autore televisivo, svolge attività di consulenza nel settore della comunicazione d'impresa per Telecom Italia e Telecom Italia Lab. Ha collaborato con Rai Educational, con le riviste di scienza, tecnologia, cultura informatica: *Media 2000*, *Technology Review*, *EXP* (*in search of innovation*) e con le pagine culturali e politiche del *Giornale di Sicilia.* È stato docente a contratto di Storia della televisione e new media, nell'ambito del Master in Storia, didattica e media della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano. Tra le sue pubblicazioni con FrancoAngeli: *La tv educativa* in *Tecnologie per la didattica*, di Davide Parmigiani (2004); *Formazione, competizione, innovazione, ricerca e rischio* in *Innovazione per la e-society, IX Rapporto sulla tecnologia dell'informazione e della comunicazione in Italia* (2004).

.

Copyright © 2005 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito wwww.francoangeli.it

Indice

Introduzione	pag.	7
1. I paradigmi dell'innovazione	»	9
1. La creatività nell'economia della conoscenza	»	14
2. Cultura delle reti, linguaggi e categorie	»	20
2. L'impresa cambia volto	»	31
1. Organizzazione e "Blur" economy	»	45
2. Organizzazione e complessità	»	57
3. *Global* e *local*: innovazione o decadenza?	»	63
1. Culture globali e sistema Italia	»	70
2. Oltre il pensiero unico	»	79
4. Il futuro del capitalismo	»	85
1. Democrazia, mercato e regole	»	86
2. Borghesia, cultura, economia	»	97
Letture consigliate	»	106
Bibliografia	»	113

Introduzione

Questo libro è l'apertura di una discussione. È un libro nomade nella sua struttura intellettuale ed anche spero fisica. La fortuna di un libro è infatti quella di "viaggiare": se non viaggia vuol dire che nessuno lo legge. È stato un libro nomade anche nella sua costruzione. Devo ringraziare infatti Massimiliano Cannata che mi ha seguito in vari luoghi sia fisicamente sia tramite la rete per poter dar corpo alle riflessioni che vi troverete all'interno.

Sono le riflessioni di chi come me e ormai tanti altri è per definizione un manager prestato all'Università e nello stesso tempo un intellettuale che lavora nell'impresa, consapevole d'avere tutti i vantaggi di questi due punti di osservazione, ma anche ovviamente i limiti di chi non riesce ad approfondire, come vorrebbe, tutti i temi che ritiene importanti, dedicando il dovuto tempo alle cose.

Tuttavia in mancanza di altre scelte spero che i contenuti espressi possano essere utili a chi oggi opera nel mondo del lavoro.

Il libro parla di innovazione e per fortuna oggi in Italia molti parlano di questo argomento, mi auguro ormai non troppo in ritardo. L'angolo di visuale non è in modo preminente l'innovazione tecnologica, ma la "forma mentis" all'innovazione.

Che cosa porta una persona o una nazione a "pensare alla grande" o a "pensare in piccolo"; con una metafora del cervello potremmo dire quali percorsi, quali sinapsi neuronali portano a vedere le cose in un modo anziché in un altro. Questa è la ragione per cui è un libro che spazia tra vari autori apparentemente distanti tra loro, ma tutti con una determinante: nei loro diversi ambiti dalla letteratura, alla scienza, all'arte, al management hanno sempre pensato in modo innovativo.

È un libro che tenta di avere una visuale più internazionale possibile,

anche se parla molto dell'Italia, un paese si dice ora molto "vecchio" anagraficamente, ma soprattutto mentalmente.

Le mie riflessioni nascono dalla lettura, come tutti, ma di più ancora dalla fortuna di avere lavorato e di lavorare con decine di esperti internazionali che da tanti anni invito a parlare nelle varie imprese italiane per tentare di uscire da quel "provincialismo" indomito con cui le aziende, a volte senza colpa, si trovano a convivere. Questo mi ha sempre aiutato, ma ha aiutato anche una bella comunità di "innovatori" italiani, che ho sempre invitato a questi eventi internazionali, a poter convivere con le angosciose arretratezze del nostro sistema.

È un libro anche sui "luoghi dell'innovazione", diremmo parafrasando Hillman. Ci si domanda in sostanza, come altri hanno fatto e stanno cercando di fare: quali strutture fisiche, quali ambienti quali asset intangibili favoriscono l'innovazione o la deprimono?

È un libro incompiuto che può continuare a vivere alimentando la discussione fra le persone, dando luogo a varie iniziative che possono favorire concretamente un approccio sempre più innovativo ai problemi.

È un libro, infine, dedicato ai miei studenti, affinché continuino le riflessioni e creino un "viaggio delle idee 2, 3, 4 ecc." per, al contrario delle fiabe, non farci addormentare mai.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti gli amici: manager, imprenditori, giornalisti, professori universitari, ma soprattutto gli studenti dell'Università che mi hanno aiutato con le loro domande e la loro conversazione ad alimentare il *viaggio delle idee*.

Un ringraziamento particolare alla dr.ssa Paola Previdi che collabora alla Cattedra di *Processi di Innovazione nelle organizzazioni* e che con la sua saggezza ha saputo rivedere tutto il manoscritto, suggerendo giusti cambiamenti e nuove interessanti riflessioni.

Vorrei anche ringraziare Maurizio Morelli di Ticineto e di Popolo, anch'egli collaboratore della cattedra, per la sua dedizione e disponibilità nella ricerca dei dati statistici ed economici relativi ai processi di innovazione.

Roberto Panzarani

1. I paradigmi dell'innovazione

> Un mattino mi svegliai cieco.
> L'occhio sinistro riacquistò la vista il giorno stesso, ma il destro rimase inattivo e offuscato. L'oculista che mi visitò disse che non c'era nulla di organico, e diagnosticò la natura del disturbo.
> "Hai guardato i quadri troppo da vicino" disse.
> "Perché non li sostituisci con vasti orizzonti?"
>
> *Bruce Chatwin*

> Viaggiare è utile, fa lavorare la fantasia. Tutto il resto è soltanto delusione e fatica. Questo nostro viaggio è interamente immaginario. Ecco la sua forza.
> Va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, tutto è inventato. È un romanzo, dunque, null'altro che una storia fittizia. Lo dice Littré che non si sbaglia mai.
> E poi, tutti possono fare altrettanto. Basta chiudere gli occhi.
> È dall'altro lato della vita.
>
> *Louis Ferdinand Céline*

> Il destino è un desiderio, non un volere oggettivo. Incontriamo le cose che ci concernono seguendo il pendio profondo e spesso ignoto della natura.
>
> *Milan Kundera*

Nel corso di svariati anni di attività, Lei ha portato in Italia i più grossi esperti internazionali a parlare di innovazione. Molte di queste iniziative si sono trasformate in progetti editoriali.

Questa intervista è dunque destinata ad aggiungersi ad una letteratura già consistente ed estesa. Da dove occorre partire per affrontare un tema sicuramente "caldo", come l'innovazione, spesso al centro del dibattito politico in un momento in cui gli indici della crescita economica non sono purtroppo incoraggianti e si registra una progressiva perdita di competitività del nostro sistema-Paese?

Che l'innovazione sia il più efficace rimedio alla carenza di competitività delle nostre imprese e quindi della nostra economia è una convinzione largamente condivisa e accettata. Tutto quello che si sta facendo nel campo dell'innovazione ha però sicuramente bisogno di un

momento di sintesi, di riflessione, di analisi. Tutto il mondo dell'industria si sta interrogando sul futuro del modello di capitalismo italiano. La spinta della globalizzazione che ha abbattuto non solo le barriere geografiche, ma anche tutte le vecchie forme di protezionismo ha fatto sì che venisse messa in discussione il nostro modo di fare e concepire l'impresa. "La sfida dello sviluppo. L'impegno delle imprese italiane contro la cultura del declino". Questo slogan di Confindustria fotografa fedelmente il clima di un Paese come l'Italia che è stretto a tenaglia, tra la forza degli Stati Uniti, da oltre un decennio primo motore della ricerca scientifica e tecnologica a livello mondiale e la prepotente ascesa delle nazioni cosiddette emergenti, la Cina in testa, che nel giro di un ventennio sembrano destinate a dominare l'"economia della conoscenza". La prospettiva dominata dal cambiamento ma anche dall'instabilità sta facendo nascere prima di tutto un'esigenza: sottolineare la specificità dell'innovazione nel contesto italiano. Nel corso di questa conversazione vorrei soprattutto offrire uno strumento concreto di riflessione per tutti gli imprenditori e uomini d'impresa che oggi sono, più che mai, chiamati a prendere decisioni fondamentali, in tempi sempre più brevi e in un contesto in continua e veloce evoluzione.

In quest'ottica potrebbe essere utile tentare di dare una prima definizione. Cosa si intende per innovazione?

Credo che non esista una definizione univoca, come dimostrano le varie tipologie di innovazione, su cui mi soffermerò più avanti. Comincerei da un chiarimento di natura terminologica. Se parliamo di innovazione tecnologica nel senso più forte del termine, allora dobbiamo riferirci agli Stati Uniti. Un paese in cui la possibilità di fare ricerca pura, di attrarre investimenti tecnologici, è stata tradizionalmente forte, per ragioni economiche e strutturali. Quando invece parliamo di innovazione nel *made in Italy*, si apre uno scenario diverso, basato non tanto su grandi presidi di carattere tecnologico, quanto sulle risorse e sui giacimenti di creatività che caratterizzano da sempre il nostro tessuto produttivo. Il caso italiano, soprattutto se visto all'interno della vecchia Europa, ha saputo mantenere una sua specificità, che risulta ancora più forte in relazione a quegli aspetti, oggi tanto in voga, di intangibilità, che ci provengono direttamente dalla tradizione e dalla cultura rinascimentale. Basta pensare a quei settori dell'industria che hanno storica-

mente dato all'Italia visibilità all'estero: come la moda, il design, il food, le macchine utensili, alcune realtà del comparto manifatturiero. Aggiungerei ancora una considerazione per chiudere questa riflessione preliminare e per rispondere più compitamente alla domanda: si parla molto di innovazione, la difficoltà sta però nel praticarla, nel realizzarla, nel tramutarla in una dimensione effettiva, nel tradurla in una struttura, una forma di pensiero, che abbia degli effetti concretamente osservabili e misurabili.

Proviamo a guardare al contesto. Dopo l'euforia da "new economy", che ha caratterizzato l'inizio del terzo millennio, si è fatta strada una prospettiva diversa. L'ottimismo sulle "magnifiche sorti progressive" dello sviluppo tecnologico è improvvisamente evaporato. La new world economy *ha fatto registrare una battuta d'arresto, si è fatta strada una sorta di scetticismo, una sfiducia che ha investito il mercato, gli operatori industriali e gli imprenditori di molti Paesi. Innovare, a fronte di un trend così negativo, non diventa ancora più difficile?*

Credo che Lei faccia riferimento al clima negativo che è seguito alla "bolla speculativa". A questo proposito va fatta una riflessione più generale. L'effetto che più ha colpito l'opinione pubblica e il sistema dei media è stato sicuramente la speculazione finanziaria. Nell'era dei grandi crac, basta pensare al caso Enron e al naufragio della Parmalat, l'indice dell'attenzione si è spostato sull'alto tasso di elementi delinquenziali, che sono sempre presenti quando ci si trova di fronte ad uno sviluppo economico selvaggio. Si tratta di un fenomeno che era già presente nel "protocapitalismo", quando i cercatori d'oro del Klondike, agivano senza scrupoli, ignorando qualsiasi regola. Ho citato il caso Enron, perché credo che nella cornice moderna della *new economy*, abbia comunque avuto un significato emblematico: un'azienda presente nel grande orizzonte della competizione globale può diventare anche un modello negativo, che ha delle conseguenze non solo sul piano dell'immagine, ma su fattori di natura strutturale. Chris Meyer (Davis, Meyer, 1997) ha sottolineato in molti suoi studi che oggi siamo nell'economia di Internet, un'economia in cui la velocità, l'immaterialità, l'interconnessione sono "ingredienti" sostanziali.

Il computer è indiscutibilmente lo strumento simbolo del nuovo capitalismo è un oggetto leggero, ma "pesante" per il potenziale di servizi

e relazioni che riesce ad alimentare. Al di là dello scandalo finanziario, che ha suscitato una grande onda emotiva, seguita da un atteggiamento scettico e pessimista, l'evoluzione dell'ICT continua il suo cammino. Globalizzazione, tecnologia e incertezza sono fattori che condizionano e condizioneranno lo scenario economico dell'UE, di fronte al quale credo dovrà imporsi con maggiore incisività, una visione più attenta, più avvertita e direi più equilibrata dello sviluppo e del delicato rapporto che lega innovazione e competitività.

Con queste premesse, quali sono le politiche che possono favorire lo sviluppo dell'innovazione in Europa?

Se andiamo a guardare l'andamento dell'economia mondiale nel 2003 e nel primo semestre del 2004 ci accorgiamo che il motore dell'Europa ha girato troppo lentamente. Condivido l'analisi di Stephen Roach, economista tra i più autorevoli a livello mondiale, secondo cui il vecchio Continente sta perdendo il treno della tecnologia e quindi dello sviluppo. Aree come l'America, l'India, la Cina hanno ritmi di crescita in questo momento nettamente superiori al vecchio continente. C'è un gap che va colmato, che ha messo a nudo il lato più contraddittorio della globalizzazione. L'Europa si è trovata in mezzo al guado, gli Stati Uniti da un lato e i Paesi emergenti dall'altro per motivi diversi hanno drenato risorse, ridotto la nostra competitività, attirato "i cervelli" migliori, impoverendo il nostro bacino di intelligenze e competenze. Il vecchio Continente deve reagire, tenendo conto che la priorità numero uno impostaci dalla globalizzazione e dal progresso tecnologico si chiama: innovazione. Accelerare il processo di unificazione istituzionale, fino a realizzare una vera unità politica è il primo passo da cui può discendere un progetto valido per il futuro e soprattutto un programma coerente di riforme economiche e sociali che possano contribuire ad un rilancio complessivo. Contro il rischio del declino bisogna fare sistema, investendo in settori strategici dalla ricerca di base alle alte tecnologie, dal potenziamento delle infrastrutture alla formazione del capitale umano, alla riorganizzazione del credito. Forse ha ragione Alain Touraine (2002) a ritenere che "l'Europa Occidentale ha capito in ritardo che oggi la produzione più importante è la conoscenza".

Credo che siano necessarie delle politiche di retention dei nostri "cervelli", da praticare prima a livello nazionale e poi a livello europeo.

Stando alle previsioni dell'uomo più ricco del mondo, quel Bill Gates ritenuto dai più come uno dei "fortunati profeti" dell'informatica, dobbiamo prepararci ad un nuovo decennio di assoluto dominio delle tecnologie. Si chiamerà "digital decade" ossia decennio digitale il periodo della storia che ci aspetta, un mondo fatto di chip, di infoappliances *diffuse, di computer piccolissimi e superleggeri, in grado di dialogare con il telefonino, di cyber naviganti che sperimenteranno le rotte virtuali servendosi del "web semantico". Quello che più colpisce è il processo di avvicinamento, quando non di simbiosi, che nella* infosociety *legherà l'uomo e la macchina. Se diamo credito a questa previsione dobbiamo aspettarci una rivoluzione senza precedenti. Ma siamo preparati a tutto questo?*

Niente di sconvolgente se si considera che la presenza dell'innovazione non è una nota che caratterizza solo la civiltà dei computer. La storia dell'uomo, fin dagli albori si è sviluppata attorno a questo impegnativo e delicato concetto. Dall'invenzione della ruota, all'avvento del motore a scoppio, dall'utilizzazione dei caratteri mobili fino alla prepotente diffusione del lavoro in fabbrica determinato dall'avvento della catena di montaggio, che segna l'inizio dell'era industriale, l'innovazione tecnologica è stata motore di progresso, quando addirittura non generatrice di autentiche rivoluzioni scientifiche ed epistemologiche. Il pensiero innovativo, anche se in alcune epoche è rimasto come nascosto, implicito quindi difficilmente individuabile ha agito nella storia, accelerando fatti, eventi e processi. L'innovazione tecnologica presuppone una cultura, un pensiero, un modello di vita, un paradigma. Quello che afferma Bill Gates è certamente una proiezione della realtà americana.

Se proviamo a fare un viaggio presso la Silicon Valley, a Seattle, a San Francisco, a San José, rimarremo colpiti da chilometri di software house, che dominano il territorio. Sembra di trovarsi di fronte ad un altro mondo. Centinaia di aziende lavorano integrandosi. È una ulteriore testimonianza del fatto che nella realtà americana l'innovazione tecnologica è il drive di tutto, fa parte della cultura diffusa, è entrata nel tessuto sociale. Nel passato i grandi "salti dell'innovazione" erano effettuati da persone singole, dai Leonardo, dai Galileo. È facile, se ci volgiamo indietro, affibbiare il nome di una persona ad una invenzione: Volta, Edison, Curie. Tutto quello che è stato scoperto in passato ha un

nome, che abbiamo imparato ad identificare dietro i banchi di scuola. Oggi, invece, la maggior parte delle scoperte e delle invenzioni sono il frutto di un intenso lavoro di équipe.

Quando si scopre qualcosa, è l'innovazione in quanto processo che si attualizza all'interno della società, coinvolgendo più attori, strutture, protagonisti. Non possiamo attribuire ad un solo nome la scoperta del genoma, ci sono infatti oggi nel mondo gruppi contrapposti che si contendono il primato nella ricerca. Per questo tendiamo a ricordare più l'oggetto dell'invenzione, piuttosto che i nomi. La scoperta ha bisogno di interrelazione, di interdisciplinarità. Lo scenario prospettato da Bill Gates si innesta e diventa nello stesso tempo credibile nella dimensione dell'economia molecolare, basata sulla conoscenza e sugli asset intangibili, dove l'integrazione di saperi e di competenze è la parola chiave.

1. La creatività nell'economia della conoscenza

Nel suo excursus è emersa una linea di discontinuità rispetto al passato: è la logica di squadra a dominare, è l'equipe, il gruppo non tanto l'individuo che può diventare protagonista di una scoperta, di un'invenzione, di un cambio di marcia.

Oggi si lavora nella logica dei progetti. Molti studiosi, basta citare per tutti Domenico De Masi (2003), lo hanno evidenziato molto bene, osservando il comportamento e le logiche che animano i gruppi creativi che, al contrario di quanto la logica corrente farebbe credere, non vivono nel fascino indefinibile dell'anarchia, ma si muovono nell'ambito di regole precise. Affinità diverse si intrecciano, spirito e culture che hanno estrazioni etno-geografiche lontane, linguaggi con codici dissimili, si confrontano nell'agorà telematica, rappresentata dalla rete. Questa trasformazione dei "luoghi" del confronto ha fatto crollare ogni "turris eburnea", facendo si che il pensiero innovativo potesse attraversando più menti, stabilire una corrente creativa, alimentata dal circuito intangibile dell'"intelligenza collettiva" e dalla potenza dirompente della connettività. Pierre Levy (2002), Derrick De Kerckhove (2001) hanno sottolineato le cruciali conseguenze che provengono dalla possibilità di mettere in rete l'intelligenza, fenomeno che banalmente sperimentiamo quando "chattando" inneschiamo una discussione, un confronto che ci

immerge, a volte inconsapevolmente in una *koinè* che non ha confini. L'idea stessa della rete è coerente con il concetto di "intelligenza collettiva" di Levy. Non possiamo, infatti, comprendere le dinamiche che generano l'innovazione se non consideriamo che il successo di una idea, di un'intuizione, di una scoperta oggi si costruisce su una complessità di ruoli, professionalità, discipline e competenze.

È corretto sostenere che alcune innovazioni hanno determinato nel corso della storia una "rottura di paradigma"?Non appare come una forzatura trovare un rapporto di stretta connessione tra filosofia, filosofia della scienza, epistemologia e innovazione?

Se parliamo di "rottura di paradigma" non possiamo non richiamare il celebre libro di Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1999), che ritengo rimane un riferimento fondamentale, in quanto ci ha insegnato che l'innovazione non è qualcosa di fine a se stessa, non è un circuito chiuso, che rimane dentro un laboratorio o che impatta sulla ristretta cerchia degli addetti ai lavori; è piuttosto un fenomeno che va a toccare la dinamica sociale, le idee, il modo di pensare, di vivere, di relazionarci. Mi viene da dire che purtroppo ci sono pochi libri come quelli di Kuhn. C'è, infatti, poca riflessione rispetto a quello che le innovazioni (e non dimentichiamo che ce ne sono state tante nell'ultimo ventennio) vanno a determinare nei rapporti sociali, con il risultato che non si gestiscono in termini maturi i prodotti che sono il risultato dei processi innovativi. Non aspettiamoci dai tecnologi una riflessione, che non è loro compito sviluppare. Il ricercatore scopre il DNA, la molecola, costruisce un chip nuovo, ma resta un esperto rispetto alla sua disciplina. Il problema, ed è su questo che dobbiamo insistere, è l'utilizzazione delle scoperte, l'impatto sulla gente, sulla vita di ogni giorno. Faccio un esempio, se vuole anche banale: se mi preoccupo di dare a tutti un pc e un telefonino, ma possiedo nella mia azienda una struttura produttiva ancora di tipo fordista, rischio di perdere il mio appuntamento con l'evoluzione tecnologica, perché non sono al passo con i tempi. Se voglio essere un imprenditore di successo devo sforzarmi di seguire con coerenza tutte le possibilità che mi dà l'innovazione, altrimenti non mi trovo di fronte ad un progresso effettivo, ma solo ad un'illusione ottica.

Il ragionamento fatto finora conferma un dato: il progresso è trainato dalla cultura scientifica e tecnologica, che riesce, malgrado ritardi e contraddizioni, ad anticipare i tempi, a scrutare il futuro, a guidare il cambiamento. La cultura umanistica segna invece il passo, subisce un arretramento, non riesce a riempire la scena, sembra quasi che i suoi risultati abbiano un peso minore nell'evoluzione della società. Di fronte alla "cieca volontà di potenza" del fattore tecnologico, l'uomo perde la capacità di separare il mezzo dal fine, è relegato all'immobilità, all'impotenza, perché incapace di gestire la fittissima rete di implicazioni ideologiche, politiche e culturali che l'evoluzione dei sistemi tecnologici oggi comporta. Dobbiamo essere d'accordo con questa visione, sostenuta da filosofi, quali Emanuele Severino(2003) e Umberto Galimberti (2004b)?

Risponderei partendo da un esempio concreto. Il dibattito sulle cellule staminali è molto utile a capire quello che sta avvenendo, perché dimostra come la scienza ci offra delle possibilità straordinarie per salvare tante vite umane; malgrado questo ci sono tanti oppositori. Intervenire su campi così delicati, come la genetica, non significa calpestare le ragioni dell'etica, che sono relative in quanto legate alla cultura, alla società, in una parola al contesto storico politico e geografico.

Stiamo parlando di scelte delicate, che investono le "radici biologiche", i "mattoni" dell'esistenza, di fronte alle quali nessuno può chiamarsi fuori: i politici, il mondo degli intellettuali, i capi del personale, gli operatori di impresa. Si parla tanto di patto per l'innovazione, riformulerei questo slogan, parlerei piuttosto di *governance dell'innovazione* in virtù della fitta "rete di implicazioni" che questo concetto implica, che vanno oltre il tradizionale conflitto tra umanesimo e scienza. Non a caso in America sta rinascendo l'interesse per Max Weber e per la sua *Etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1991). Un libro stampato un secolo fa che ci ricorda che non possiamo ignorare il nesso molto forte che esiste tra i valori morali condivisi da una società e la sua capacità di sviluppo economico.

"Velocità Interconnessione Immaterialità sono le tre dimensioni convergenti della nuova economia, che stanno rivoluzionando i parametri di riferimento, gli aspetti e i confini del business e di ogni organizzazione"(Davis, Meyer, 1999). Sono termini che sottintendono una

filosofia, un pensiero, una visione del mondo, che molti studiosi sintetizzano in quella che ormai è diventata un'etichetta: "Information Society". Anche qui ci troviamo di fronte ad una definizione complessa che chiama in causa concetti e idee che hanno una matrice filosofica e quindi un respiro e un valore universale, quali democrazia, libertà, pluralismo, giustizia, solidarietà, progresso. Per descrivere il cambiamento epocale che stiamo vivendo bisogna allargare l'angolo di visuale alla complessità del sistema. È dunque definitivamente crollato il "mito" del riduzionismo scientifico che aveva dominato una buona parte del Novecento?

Certamente il riduzionismo, che è poi una forma attraverso cui si è manifestato il determinismo filosofico, non ha più ragion d'essere, come credo risulti evidente in questa prima parte della nostra conversazione. Ma per il momento mi permetta di soffermarmi sugli aspetti legati alla connessione, un termine che porta con sé, come significato implicito, il crollo di tutto un impianto epistemologico. Stiamo parlando del "conflitto" tra scienziati e umanisti. Il concetto di ricerca scientifica attraversa tutti i settori dello scibile, senza ricerca non c'è infatti conoscenza. Questo aspetto è profondamente mutato nella dimensione della rete. "Economia della conoscenza" vuol dire essenzialmente un cambiamento di paradigma, di ottica, di metodo. Per approfondire un qualsiasi argomento, il primo passo che ciascuno di noi fino a pochi anni fa avrebbe fatto coincideva con una visita in una biblioteca. Occorrevano anni per ricostruire un itinerario di studio, un percorso, un'ipotesi di lavoro. Oggi la velocità è il primo connotato, il primo attributo della conoscenza, perché è cambiato il modo di acquisire le conoscenze e quindi di fare e di concepire la scienza.

Di pari passo si sta trasformando il processo di costruzione e organizzazione dell'impresa. Considerando tutto questo da una prospettiva più profonda, nell'ottica del singolo ci accorgiamo che il mutamento investe anche le regioni più intime e impalpabili, il regno dell'emotività, la genesi, la partecipazione, la comunicazione e la trasmissione delle idee. Non dobbiamo allora stupirci se le trasformazioni che l'innovazione ha portato hanno delle ricadute su valori fondanti, su cui si regge il pavimento della civile convivenza: democrazia, pluralismo, giustizia non sono concetti astratti, non sono una cornice staccata, di cui il neocapitalismo moderno può fare a meno. La società globale ha

bisogno di un'etica della responsabilità, altrimenti corre il rischio di autodistruggersi. Mi vengono a questo proposito in mente alcuni capitoli del famoso libro di Rifkin, *L'era dell'accesso* (2001), che riassume una verità essenziale: la possibilità di accedere alla rete si traduce nell'era di Internet e delle tecnologie nella opportunità di godere di una sfera di diritti, che sono fondamentali. L'informazione è l'esempio più lampante. Mi rifaccio ancora a quello che è avvenuto negli USA, che mi pare emblematico. Alle scorse elezioni presidenziali del 2000 è risultato difficile, se non impossibile capire chi avesse veramente vinto le elezioni. La scelta è stata quasi di stampo teocratico, perché fondata su elementi non controllabili, non verificabili e quindi, per usare una terminologia cara a Karl Popper (2004), non scientifici. Cosa che fortunatamente non si è ripetuta in occasione della rielezione di Bush. In Brasile in 24 ore si sono avuti i risultati. Mi chiedo allora: in un Paese meno sviluppato, c'è forse più democrazia?

Ritorna il tema centrale che non è l'innovazione in sé, semmai la gestione dell'innovazione, appunto la *governance*.

Nella civiltà di Internet il sapere assume una forma fluida, reticolare, mobile, aperta. Questa concezione si riflette sui comportamenti e le modalità degli individui. In che modo, l'evoluzione degli apparati ICT può influenzare lo sviluppo del contesto socio-economico?

Lo scarto che esiste tra le enormi possibilità che ci dà *l'Information Communication Technology*, rispetto a quello che siamo in effetti in grado di utilizzare è un aspetto che deve farci riflettere. Da una parte noi possiamo usare il modello della Rete in modo esteso e consapevole, dall'altro lato ci rendiamo conto alcune carenze di sistema, non permettono un totale, completo e soprattutto equilibrato sfruttamento di questa enorme ricchezza.

Facciamo ancora qualche esempio, per rendere più chiaro il percorso dell'argomentazione. In Bangladesh la presenza dei telefonini sta cambiando il mondo dell'economia rurale e dei villaggi. Provando a rimanere, almeno per un momento, al di là dei discorsi etici, non si può negare che siamo di fronte ad una opportunità eccezionale di sviluppo.

La Cina è considerata uno dei mercati più interessanti, con ritmi di crescita impressionanti. I telefonini in quel Paese aumentano al ritmo di 10 milioni al mese; questo significa, in parole povere, che il modo di

comunicare è stato stravolto. Alla sua domanda va dunque data una risposta, che deve avere un'ottica globale. L'innovazione va misurata nei vari contesti del mondo, se si vuole focalizzare il riflesso che le trasformazioni esercitano su mentalità, costumi e abitudini, che diventano fattori determinanti per comprendere le prospettive della "infosociety".

Di fronte alla crescita prepotente della civiltà tecnologica, diventa però sempre più difficile scrutare i segni del cambiamento, che servono per ricostruire quella fitta trama di connessioni che possono ricondurci alle radici profonde e nello stesso tempo alle molteplici implicazioni che hanno fatto dell'"avvento" del digitale l'innovazione rivoluzionaria di questo inizio di millennio. Almeno su questo le "due culture" umanistica e scientifica sembrano d'accordo: è difficile definire la rivoluzione digitale. Quale può essere la risposta più adatta e calzante, tenuto conto delle tante contraddizioni e discrasie che comunque stanno emergendo, nella sua analisi?

Rispondo ancora con Rifkin. La nostra è l'era dell'accesso. Il mondo è più piccolo, la globalizzazione delle idee, della comunicazione, non solo fisica, non è un miraggio, ma un fenomeno con cui bisogna fare i conti. Siamo nati con l'idea dei perimetri, dei recinti, del territorio, che subito, già da neonati, tendiamo a circoscrivere. La rete consente di andare al di là, ci dà l'illusione, la potenzialità, la spinta per oltrepassare il recinto. Lo vediamo nella pratica quotidiana. Pochi Paesi mettono dei veti ad Internet. La stessa civiltà iraniana e tante altre realtà del mondo islamico stanno cambiando il loro atteggiamento rispetto all'innovazione. Il movimento della pace, fatto di milioni di persone, è nato e si è sviluppato fino a raggiungere delle proporzioni inimmaginabili, grazie ad uno strumento che si chiama: Internet. Non è esagerato sostenere che l'istanza politica ha la dimensione, il colore e le sembianze della rete. 100 milioni di persone si sono radunate via e/mail per dire no alla guerra e ai massacri che in molti angoli del mondo continuano a ripetersi Questo significa e significherà quando maturerà una maggiore consapevolezza, un potere fortissimo, sul piano delle decisioni e delle scelte. Il ragionamento vale anche se andiamo oltre le dinamiche della guerra, perché investe le manifestazioni della società nel suo complesso.